

Cesare Angelini
Gianfranco Contini

CRITICA E CARITÀ LETTERE (1934-1965)

a cura di Gianni Mussini



Almo Collegio Borromeo

Davia |

27 maggio.

Caro Contini,

ho scritto, sul registro del Collegio:
"Ad perpetuam rei memoriam". Oggi,
26 maggio '60, conversazione di Gianfranco
Contini sul Mauzoni correttore di se stesso.
Un avvenimento".

Ma, a parte questo, che è stato di tutti,
dico di tutti quelli che l'hanno ascoltato in
Sala Bianca, io voglio ricordare quello che
lei ha dato a me, in quest' incontro: il senso
di un' amicizia ritrovata, e - perché no? -
d'una consolante sorveglianza d'anima.
E lei ne sono gratissimo. Mi creda sempre

il suo affezionatissimo.
Angelini

BIBLIOTECA LETTERARIA
DELL'ITALIA UNITA

30

“Biblioteca letteraria dell’Italia unita”
Quaderni del Centro di ricerca “Letteratura e cultura dell’Italia unita”
dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
diretti da Francesco Mattesini (†), Giuseppe Langella, Enrico Elli

Comitato scientifico:
Manuela Bertone (Université Côte d’Azur)
Alberto Carli (Università degli Studi del Molise)
Silvia Cavalli (Università Cattolica del Sacro Cuore)
Giuseppe Lupo (Università Cattolica del Sacro Cuore)
Davide Savio (Università Cattolica del Sacro Cuore)
Bart Van den Bossche (KU Leuven)

Cesare Angelini, Gianfranco Contini

CRITICA E CARITÀ

LETTERE (1934-1965)

a cura di Gianni Mussini
con la collaborazione di Fabio Maggi
presentazione di Carlo Carena

INTERLINEA

Edizione a tiratura limitata di 333 copie

© Novara 2021, Interlinea srl edizioni
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282
www.interlinea.com edizioni@interlinea.com
Stampato da Italgrafica, Novara
ISBN 978-88-6857-384-3

Questa pubblicazione è sostenuta dal Centro Novarese di Studi Letterari

La foto di Angelini a p. 32 è di Luisa Bianchi, per gentile concessione della famiglia Bianchi e Anna Bruni

In copertina: lettera di Cesare Angelini a Gianfranco Contini, 27 maggio 1960

SOMMARIO

TESTI INTRODUTTIVI

Presentazione (CARLO CARENA)	p. 7
Il carteggio Angelini-Contini: storia di un'amicizia tra <i>logos</i> e <i>Logos</i>	» 13
Abbreviazioni bibliografiche	» 27

CRITICA E CARITÀ. LETTERE (1934-1965)	» 31
---------------------------------------	------

APPENDICE

Cesare Angelini in due scritti di Gianfranco Contini	» 111
Scritti su Fausto Ardigò	» 117
Fausto Ardigò (GIANFRANCO CONTINI)	» 117
<i>De profundis</i> per Fausto... (CESARE ANGELINI)	» 123

Note ai testi	» 127
Notizia sugli autori	» 135
Indice dei nomi	» 139

Per le abbreviazioni bibliografiche si rinvia alla tavola alle pp. 27-30.

PRESENTAZIONE

di Carlo Carena

Al cospetto di monsignor Angelini seduto alla scrivania nel suo quieto studio di via Sant'Invenzio, in veste talare inappuntabile e candidi polsini sporgenti dalle maniche, fra le dita la penna da intingere nel calamaio; in una senectute sana di mente e di corpo né con la Musa silente; ripensando alle tante cose che aveva detto e scritto di se stesso contadino della Bassa e studioso e poeta, di una certa poesia, si ricordava quanto Orazio, provinciale anch'egli e inurbato fra potenti, «tanto caro alla *sua* giovinezza seminarile»,¹ scrisse un giorno di sé nell'ode 18 del II libro: «Non ebur neque aureum / Mea renidet in domo lacunar. / [...] At fides et ingeni / benigna vena est pauperemque dives / me petit: nihil supra / deos lacesso, [...] satis beatus unicus Sabinis», modesta la casa, senza ori né avori, ma lealtà e generosa vena, per cui il ricco mi cerca, pur povero quale sono, né chiedo altro agli dèi, felice e pago della sola mia Sabina: di quell'angolo di mondo ancora silenzioso e campagnolo come era un tempo tutta la città.² E ancora si ritrova il Venosino in questo ritratto autobiografico del Pavese di Torre d'Isola:³

Io sono un uomo di poche letture e di molta pigrizia, e spesso alla fatica di una lettura, preferisco godermi il sole o fissare la nuvola verdona che passa leggera nel cielo. [...] Per temperamento io sono negato ai problemi. O, se ne ho, li scrivo sulle nuvole e il vento me li scioglie.

Tanto riusciva ancora a chi inurbandosi aveva tradito addirittura la propria vocazione giovanile, e ora ne fa un richiamo, oggi ancora più pressante per tutti:⁴

¹ *I doni della vita*, p. 550; e in una lettera a un ex alunno del Borromeo (Aldo Ragazzoni, *ibi*, p. 563): «Basta nominare la “*villula*” [del Ragazzoni stesso, sul lago d'Isseo] per ritrovarci in clima oraziano: col “*pbaselus*” sull'uscio e il “*tenuè salinum*” sulla mensa». (Angelini qui cita a memoria da *Odi*, II 16, v. 14: «splendet in mensa tenui salinum», concordando metonimicamente l'aggettivo al *salinum* anziché alla *mensa*).

² *Questa mia Bassa*, pp. 32 s. E per via Boezio, là vicino (*Santi e poeti*, p. 70): «Qui Pavia è ancora la città del silenzio, inteso come una ricchezza spirituale, non come estetismo da decadenti [cfr. G. D'Annunzio, *Le città del silenzio*]».

³ GIUSEPPE CENTORE, *Colloquio con Cesare Angelini*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1986, p. 31.

⁴ *Questa mia Bassa*, p. 48; e *I doni della vita*, alla pronipote Germana Pozzi, p. 456, del dicembre 1965.

In un'epoca [allora 1971] in cui non c'è quasi più tempo d'accorgersi della terra o addirittura la si fugge, quel canto [che sorge dalle risaie] pare abbia un valore di richiamo: placare l'ansia temeraria del vivere nel mito, ritrovare i veri beni della vita che hanno voci nel passato, e si chiamano patriarcali o virgiliani o evangelici e sono universalmente umani.

Ai miei tempi, tra la roggia di Boffalora e la Speziana, questi giorni di vigilia natalizia [22.12.1965] fiorivano d'incanti e di incantesimi: nevi, campane, file di corvi, pioppi che scoppiavano dal freddo... Ma allora si andava tutti a piedi, e c'era tempo di ascoltare le voci di tutte queste cose. Ora sento dire che tutti – anche nella mia piccola patria – tutti vanno in macchina, e più nessuno ha tempo per vedere l'invisibile, per ascoltare il silenzio, per scoprire gli incanti. Basta. Ritroviamo il cuore di una volta.

Come ha scritto Angelo Stella,⁵ la «solida consistenza» della scrittura angeliniana deriva da questi due capisaldi della sua formazione umana, la fede e la campagna, combinate con la successiva vocazione, la poesia; di lì il suo senso del vero e la tenacia dell'«appartenenza alla vita» che libera da ogni eccesso manieristico o edonistico. (Ma non c'è proprio, anche se pallido e inversamente semplice, nessun manierismo in quella prosa esile e sorridente?).

Anche Angelini, come quel suo poeta, si circondò di una fascia di amici, intimi e antichi o proposti dal trascorrere della vita pubblica; che sentì affini a se stesso per qualche motivo: di simpatie letterarie e sentimenti umani, di grazie o sottigliezze di scrittura, di conforto per virtù e pensieri. Scorrono così nella sua biografia e bibliografia due o tre generazioni di letterati fin dalle antiche scuole di poeti e prosatori: Ada Negri, De Robertis, Papini, Soffici, Prezzolini, Cardarelli, Moretti, Baldini, Linati, “Il Convegno”... E tutto con un'affettuosità, un'umiltà, una limpidezza e, soprattutto negli anni giovanili, un'esplicita, esemplare schiettezza. A Giuseppe De Robertis, da Cesena, 19.4.1915:⁶

[Lei] parli sempre e senza rispetti umani di Serra e di Soffici e di Papini;⁷ sicuro di non perdere il suo tempo, anzi, di fare un'azione santissima e schiettamente italiana. E frusti, con sue frustate schioccanti e meritorie, Borgese e Cecchi: i quali, ormai, stan facendo le valigie. Questo glielo permette la sua posizione schietta e vivace [...] e glielo impone un dovere di sincera pulizia e purificazione del nostro sistema letterario.

⁵ *Il mondo di Cesare Angelini*, p. 44.

⁶ *I doni della vita*, pp. 10 s.

⁷ Il giudizio e l'atteggiamento verso Papini mutarono rapidamente e radicalmente, fino all'«un altro grande [che] ha creato un nome che vivrà a lungo. [...] Panzini, Papini, Serra: evviva i letterati!» (*I doni della vita*, p. 415, del maggio 1963). Per Soffici vedi *ibi*, pp. 340, 435 (dicembre 1953, agosto 1964).

Con Linati, anch'egli legato al Manzoni e alle passeggiate (lariane), l'epistolario, e la confidenza, assumono dimensioni amplissime; iniziano negli anni della prima guerra, dal fronte, poi a lui saranno dedicate le missive più estese e più confidenziali, fino al '47, due anni prima della sua morte,⁸ documentando una vera, confortevole fraternità d'animo e di vita.

Un ampio e precoce (1923) scritto di Angelini sull'amico⁹ si apre con queste parole, dove sono tutte le schiettezze, le fantasie, le emozioni, le arguzie, la geografia, la lirica e la poetica di questo Maestro:

Poco fa, in un libriccino piccolo che un fringuello se lo porta in becco ma ricco d'aria e sole più d'una villa in Brianza, Carlo Linati con una prosa oltre il costume frugale ed aerina cercava le sue parentele spirituali sull'orme del Lucini, del Dossi, del Cattaneo, del Correnti [...] fin su al nostro Manzoni ottimo massimo: con l'aria di chi vuol stabilire una linea lombarda;

e nella consapevolezza di questa linea egli trova anche «il suo più alto valore spirituale». ¹⁰ Al che Linati di rimando:¹¹

È come un ragazzo al primo vederlo, questo pretino svelto e atticiatello in cui subito si accusa la solida impostatura dell'uomo della Bassa. Ha un viso aperto e sereno, [...] occhio aperto e vivo. [...] Ancorché lettore provvedutissimo, Angelini è uomo di mondo, fine e garbato che come non sdegnava di profferire qualche bel complimento a una signora, così ama le buone compagnie d'artisti. [...] Arguendolo solo dai suoi libri [*si potrebbe immaginarlo*] come un pallido e serafico alluminatore del Dugento, [*e*] è invece uomo vivo, lieto e, a suo modo, artista fantasioso, a cui non spiacciono le sollazzevoli compagnie, e le rapide cene campestri.

In questa bella compagnia la presenza di un critico e prosatore rigoroso quale Gianfranco Contini, documentata dalle lettere in questo volume e dalle indagini incomparabili per estensione e finezza di Gianni Mussini, ha qualche angustia ma ha un suo spicco e documenta molte altre cose.

⁸ Vedi in *I doni della vita*, pp. 69, 110, e lo sfogo, p. 123 (dell'ottobre 1921; in CESARE ANGELINI, CARLO LINATI, *Carteggio 1918-1947*, a cura di Fabio Maggi e Nicoletta Trotta, prefazione di Renzo Cremante, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, pp. 55 ss.): «Auguri, Linati! Ma proprio di quelli che si fanno nelle occasioni più care: per lei e per la nostra Lombardia. (Che ha bisogno di affrancarsi una volta per sempre dai toscani soverchianti: i quali nella gran parte dei casi sono un mercato di parole e nulla più)».

⁹ *Ibi*, p. 97.

¹⁰ *Ibi*, p. 116.

¹¹ *Ibi*, pp. 143 s., 146 (del 1943).

L'inizio è nel giugno del '34, con un incontro mancato fra i due a Pavia, e l'estinzione nel maggio del '60, dopo una quarantina di documenti, depauperati dal saccheggio fascista della casa dell'Ossolano nel '44. Inizia, come osserva Mussini, con l'atteggiamento di un discepolo che cerca incoraggiamenti e consigli, e termina con due note inaspettate di entrambi in due lettere che s'incrociarono, scritte nel medesimo giorno, 27 maggio 1960, e in cui il sacerdote ripete allo studioso quanto gli espresse in un incontro il giorno precedente a Pavia, «il senso di un'amicizia ritrovata, e – perché no? – d'una consolante somiglianza d'anima»; mentre lo studioso, come ricapitolando tutto un percorso, anzi un'ascesa: «Ero giovinetto acerbo e inesperto quando mi era dato di frequentarLa, non del tutto incapace di stazzare una “partita” di poesia [...] ma inespertissimo del cuore umano. [*E ora presumo*] che sia parecchio diminuita [...] questa mia rara inettitudine».

Segue un ringraziamento per «l'accoglienza lombarda» offertagli, altra squisita caratteristica umana e contadina. Nei suoi carteggi come nella sua vita Angelini distribuisce a tutti, antiche o nuove conoscenze – anche a Giulio Einaudi, figuriamoci¹² –, rettore del fastoso Borromeo o nell'alloggetto privato, l'invito *naïf* ed evangelico a «spezzare insieme il pane».

La parabola di questi trent'anni – perché di una parabola e non di una semplice retta si tratta – è delineata perfettamente da Mussini nel quinto paragrafo della sua *Introduzione*. Dopo un avvio fervido la corrispondenza si dirada agli inizi degli anni cinquanta e la soggezione si capovolge e a sentir la *gena* è il rettore del Borromeo dinanzi a chi, «da astro nascente, sta ormai diventando una vera star della scrittura critica italiana e internazionale». Con gli anni Angelini «comincia ad avvertire una certa diffidenza verso una critica che, insistendo su forma, struttura e varianti del testo, gli appare forse troppo arida e strumentale. [...] Gli aspetti tecnici e formali [*dell'approccio continiano al testo*] erano lontani dal mito umanistico e serriano della “religione delle lettere” così caro ad Angelini».¹³ I suoi critici si confermano quelli del bel tempo, Borgese, Cecchi, Serra, Momigliano, Pancrazi, Russo, Flora, che usavano altri strumenti, umani, e posavano lo sguardo altrove.

¹² *I doni della vita*, p. 314.

¹³ Si veda qui Mussini a p. 19.

Quella di Contini su Angelini è una continua messa a punto. Esemplare e definitiva... «una “humilitas” scritta con dolci ghirigori» in un convegno pavese dell’86.¹⁴ Dalla quale emerge una vicendevole ammirazione e una notevole distanza.

Angelini sapeva ripagare anch’egli lo storico della *Letteratura dell’Italia unita*, costruita secondo il criterio molto discutibile del *vero* anziché del *bello*, «secondo me sbagliato in letteratura; perché il vero come tale è oggetto delle discipline morali-filosofiche, mentre la poesia si alimenta del bello, che è lo splendore del vero». O addirittura, in una perla nella dedica del *Regno dei cieli* a Enrico Falqui, gennaio del ’72: «La poesia [...] è il regno dei cieli in terra».¹⁵

¹⁴ *Amicizie*, p. 135.

¹⁵ *Il libro delle dediche*, p. 103.

[E.g.A/Cart. 1]

Perugia, 15 gennaio [1934]
papa Raffaello II

Mio caro don Cesare,

Il suo patetico invito m'è giunto qui; qui, dove
creschisco presto un R. Liceo; qui, dove sono conquisquino dell'affare di Raffaello;
avendo innanzi agli occhi alti, tramonti e stolti, e non più l'Edo Jacome
d'Orléans e il tenniscor - pressing (COOP DE FER À LA MINUTE). Sono ricorso dunque,
per soddisfare il suo prelibito, a strumenti epistolari; ed eccole l'immagine,
ed eccole una copia (la foto ch'io abbia, che vorrà mi rimandasse) della
pagina scritta da Rebora prima dell'ordinazione. In Rebora (e di Campana)
dovrò occuparmi presto per Letteratura, la nuova rivista di Bonsanti che nas-
tione un po' folore e un po' bigaso sotto la copertina di Milano.

Ho avuto in questi tempi una geografia agitata, dalla qua-
le purtroppo è rimasta esclusa Ravenna. Mi sarei venuto per lei e per qualche
altro amico, specialmente per Guido Seldig, che, se già non lo conosco, vorrà
farlo conoscere. Le riduco in schemi pratici questi fatti emotivi perché sono
storichissimo, e non vedo ad aggrapparvi se non a codi. Mi debbo mascherare
la parte che avrà a leggere il suo Tratto al Marstoni (e magari a riflettere quel
primo libretto tanto pieno di scoperte) col prelibito di discorrerne in Meridiano di
Roma; dove scriverò quasi ogni numero, per lo più anonimamente, conchi-
dendobenedetti.

Sono stanco, le corde si son rotte, con due la scartone.
Auguri buon riposo al suo affezionato

Contini

Contini il 15 gennaio 1937: «Di Rebora (e di Campana) dovrò occuparmi presto per "Letteratura"». Nella sua «geografia un po' agitata» si trova a Perugia per insegnare al liceo Mariotti, ma ricorda qui pittorescamente il recente soggiorno perigino (alla scuola del filologo romano Joseph Bédier). Sul margine superiore annotazioni a matita a cura del Centro manoscritti pavese.





[1]
Contini ad Angelini

Domodossola, 25 giugno¹ [1934]
via Trabucchi² 12

Caro don Angelini,

saprà o non saprà che uno dei primi di giugno feci, a Pavia, rinnovati quanto inutili tentativi di vederla. La già naturale spiacevolezza della cosa si accresceva per il fatto che Le recavo i saluti di Giacomo Debenedetti e di sua moglie;³ con l'invito loro e di altri Torinesi, a passar qualche giorno nei paraggi del corso San Maurizio, numero 36.⁴ Tutto questo si può anche dire per lettera, certo, come faccio ora: ma troppo languidamente, e aridamente. V'aggiunga la cordialità che

¹ «Contini non indica mai nelle sue missive l'anno, ma soltanto il giorno e il mese, a volte il solo giorno: consuetudine probabilmente contratta [...] per sottrarsi all'obbligo di accompagnare, all'anno dell'era cristiana, quello dell'era fascista» (*Carteggio Montale-Contini*, p. XII).

² Montale chiamava Contini «Trabucco» proprio da questa via, dove l'amico filologo abitava in una palazzina novecentesca non lontana dalla stazione ferroviaria, presso cui il padre era funzionario. Successivamente la famiglia Contini si trasferì in via Bognanco 28, poi nell'attuale piazza Caduti II Risorgimento (allora piazza Statuto) 18, quindi in via Vagna 4, prima del conclusivo approdo in una villa nella frazione di San Quirico, a sud di Domodossola. Al riguardo cfr. l'intervento di Raffaele Fattalini in *Incontri con Gianfranco Contini*, p. 24. Dell'amicizia con Montale è documento imprescindibile il carteggio *Eusebio e Trabucco*.

³ Dei «probi israeliti» amici di Angelini abbiamo detto nell'Introduzione. La moglie di Debenedetti, qui citata, era la scrittrice e traduttrice Anna Maria Renata Orego (1907-1998), figlia di un nobile ligure e di una contessa russa.

⁴ Rimasto orfano di padre e madre nel novembre 1917, Giacomo venne accolto con il fratello Corrado dallo zio Alessandro Debenedetti appunto nella casa torinese di corso San Maurizio 36, sulle rive del Po. Proprio lì nel maggio 1922 fondò con Mario Gromo, Emanuele F. Sacerdote e Sergio Solmi la rivista "Primo Tempo", di cui fu responsabile Felice Gonella. Giacomo invitò Angelini a collaborarvi, ma senza successo. (Ora i diversi numeri della rivista sono disponibili, a cura di Franco Contorbia, nel volume *Primo Tempo 1922-1923*, Celuc, Milano 1972). L'esperienza di "Primo Tempo" durò poco più di un anno, ma fu premessa decisiva dell'altro e più importante periodico a cui pure collaborò Giacomo: "Il Baretto" (1924-1928) che, secondo il fondatore Piero Gobetti, avrebbe dovuto avere «nel mondo letterario il compito della Rivoluzione liberale nell'attività politica» (di qui la soppressione da parte del regime fascista).

un giorno Ella ebbe a conoscere in quel dolce semita,⁵ la voce del messaggero; lo zelo, che è vivace sulle rive del Po.

Anche, avevo a pregarla di un favore: che (non tema) non riguarda libri Suoi, di cui Lei sia l'autore, ma soltanto libri Suoi, di cui Lei è il proprietario. Ah, la mia richiesta non spetta alla letteratura, stavolta... Bensì alla cristiana carità del monsignore. Lei ha il *Tractato dei Mesi* di Bonvesin, civile opuscolo della Scelta Romagnoli;⁶ era, un anno fa o così, disposto a prestarmelo; mi sarebbe indispensabile ora, per qualche mese, e gliene domando l'usufrutto. Vuole? Può? Io non perdo nulla; non obliò nulla; e ho rispetto dei libri come di carne umana.⁷

Grazie, e creda al buon ricordo del Suo

Gianfranco Contini

⁵ Memoria forse del «viso semita» della poesia *La capra*, che compare nella prima sezione (*Casa e campagna*) del *Canzoniere* di Umberto Saba. Quanto alla successiva «voce», ecco come viene ricordata da un degno allievo: «Non trascurava una lettera delle parole che usava, specialmente se doveva dirle ad alta voce. Una volta mi consigliò: “Fai sentire le due ultime sillabe di una parola. L'italiana è a grande maggioranza una lingua piana”» (WALTER PEDULLÀ, *Giacomo Debenedetti, interprete dell'invisibile*, Marsilio, Venezia 2015, cito dal relativo ebook). A «due libretti» angeliniani, «entrambi candidissimi ad un tempo e carichi di sottili e quasi maliziose intenzioni», Debenedetti dedicò una bella pagina proprio sul “Baretti”, II (1925), 4, p. 3 (si tratta dei volumi *Il lettore provveduto* e *Il dono del Manzoni*).

⁶ «Dato in luce per cura di Eduardo Lidforss», il trattato di Bonvesin uscì a Bologna nel 1872 nell'ambito della rinomata «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVIII» pubblicate da Gaetano Romagnoli (siamo nella città carducciana in cui è ben coltivato il cosiddetto «metodo storico»). Allo scrittore milanese medievale Contini dedicò studi decisivi: dal *Saggio d'un'edizione critica di Bonvesin da la Riva*, in “Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere”, XXIV (1935) – per il quale deve aver messo a frutto il prestito di Angelini – ai successivi *Cinque volgari di Bonvesin da la Riva*, Società Tipografica Modenese, Modena 1937; e inoltre l'insieme delle *Opere volgari*, Società Filologica Romana, Roma 1941, sino ai celeberrimi *Poeti del Duecento*, pubblicati per le sue cure da Ricciardi, Milano-Napoli 1960 (Bonvesin nel vol. I alle pp. 667-712).

⁷ L'incalzare delle domande («Vuole? Può?») e la cadenza iterativa delle negazioni («non... nulla») riprendono l'iniziale «saprà o non saprà» per costituire la premessa retorica alla lapidaria conclusione; ove nell'immagine della «carne umana» riferita all'estratto di «libri» c'è tutto l'umanesimo di Contini.